



Mastino, Attilio (1996) *Presentazione*. In: Atzori, Emanuele
Capoterra: da baronia feudale a periferia urbana, Sassari,
Carlo Delfino editore. p. 5-10. ISBN 88-7138-120-3.

<http://eprints.uniss.it/6341/>

Emanuele Atzori

CAPOTERRA

da baronia feudale a periferia urbana

Presentazione di
ATTILIO MASTINO

Carlo Delfino editore

*Le fotografie 1, 7, 9, 10, 12, 14, 15, 17, 20, 25, 26, 27, 28, 30, 31, 39, 40, 55, 56, 63, 72, 79, 92, 123, 124 sono di Marco Crillisi.
Le altre, senza indicazione, sono di Emanuele Atzori.*

© Copyright 1996 by Carlo Delfino editore, via Rolando 11/a, Sassari

ISBN 88-7138-120-3

Presentazione

La pubblicazione di questo nuovo volume di Emanuele Atzori, «Capoterra: da baronia feudale a periferia urbana», stampato a Sassari dalle Edizioni Carlo Delfino, conclude una lunga ed appassionata ricerca, che si è sviluppata nel tempo, a partire dal lontano 1968: in quell'anno fu infatti stampata l'ormai introvabile «Capoterra, storia dimenticata di un paese», opera con la quale l'Autore aveva avviato dall'interno una riflessione su un territorio straordinario, ricco di emergenze naturali, una piccola realtà di paese, eppure alle porte di una grande città, Cagliari, destinata in breve a conoscere un impetuoso sviluppo urbanistico. Ancora più fortunato era stato il volume successivo, pubblicato nel 1985 dalla Società Poligrafica Sarda dell'Editore Ettore Gasperini, «Un paese vicino e lontano, Capoterra», nel quale la storia locale continuava ad avere una parte preponderante: una «microstoria» con caratteri peculiari e con una sua dignità, all'interno della più vasta storia della Sardegna.

Questo terzo volume, una vera e propria monografia, che pure costituisce un approfondimento dei primi due, sviluppa però soprattutto una tematica, quella dell'economia del territorio, con le sue vocazioni ambientali, artistiche, turistiche e industriali, che è completamente nuova e di bruciante attualità: la riflessione dell'Autore si è sviluppata dunque in parallelo con l'evoluzione del territorio e si è misurata con i problemi nuovi che la comunità di Capoterra ha di volta in volta dovuto affrontare e superare. Il lavoro abbraccia circa trenta secoli e spazia dall'archeologia all'etnografia, dall'economia alla sociologia: chi, come me, è specializzato in un settore specifico, non può non apprezzare il coraggio e, se si vuole, l'audacia e la disinvoltura con la quale Emanuele Atzori si muove nei diversi periodi storici e sulle più diverse tematiche.

L'uscita dell'opera sarà perciò senza dubbio motivo di viva soddisfazione per l'Autore, per i suoi amici e per tutti i cittadini di Capoterra. Per quanto mi riguarda, non posso non rallegrarmi dell'onore che mi viene rinnovato: di essere chiamato cioè nuovamente a scrivere la presentazione di un'opera destinata a suscitare un positivo dibattito non solo all'interno della comunità di Capoterra, ma anche a livello più ampio.

L'indagine sul passato di questa comunità travalica necessariamente gli attuali confini del territorio comunale (con una superficie di appena 68 kmq) e deve estendersi fino a comprendere gran parte del braccio occidentale del Golfo degli Angeli, dato che il toponimo Caputerra indicava anticamente la regione compresa tra La Plaia e Capo Pula; un'area che

dev'essere studiata da un lato in rapporto a Sarroch (che faceva parte della stessa baronia) e dall'altro in rapporto ai legami economico-sociali con la vicina città di Cagliari e con le comunità di Assemini e di Uta.

C'è da essere dunque grati ad Emanuele Atzori per quest'opera, frutto di una lunga ed appassionata applicazione. Con questo volume l'Autore intende innanzitutto sanare le carenze della documentazione e colmare lacune ed errori; egli stesso non si nasconde i limiti di questo suo impegno e la necessità di successivi approfondimenti critici sui diversi temi affrontati. Eppure colpisce in questo lavoro oltre che l'accuratezza della ricerca, soprattutto la partecipazione posta nel riscoprire e nel portare all'attenzione dei lettori vicende secolari ed eventi del passato rivissuti con fervore ma anche con severa attenzione critica. Se è vero che l'Autore ama profondamente questa sua città, se è vero che nel rileggerne la storia, nell'illustrarne le strutture urbanistiche, nel presentarne le fertili campagne, nello studiarne le tradizioni popolari non sempre riesce a prendere le distanze dall'oggetto delle sue ricerche, è anche vero che si è sforzato di far risaltare in modo puntiglioso e spesso originale da un lato il ruolo giocato dalle classi dominanti e dall'altro le difficili condizioni di vita e di lavoro dei ceti più emarginati del bracciantato agricolo, nei duri lavori del cottimo e dei subappalti. Per quest'aspetto siamo di fronte ad un'indagine che si differenzia in maniera sensibile, specie per l'insistito taglio etnografico, da simili monografie su singole località: emerge con chiarezza uno spaccato singolarmente vivace della realtà locale, che invano si cercherebbe nei libri di storia generale, pure richiamati per inquadrare avvenimenti che hanno avuto una portata più ampia; vengono evidenziate le forme differenti che assunse nel quotidiano lo sfruttamento della povera gente, oppressa dalle vessazioni baronali; vengono descritte con ricchezza di dettagli e talvolta con documenti inediti le sofferenze, le umiliazioni, i sacrifici, le sopraffazioni subite, che hanno costituito le tappe di un lento cammino compiuto dalla comunità di Capoterra per raggiungere l'emancipazione dalle antiche egemonie; ed insieme vengono storicamente analizzati gli omicidi, le malattie (la peste ed il colera soprattutto), le difficoltà strutturali di un'economia ancora nel secolo scorso arcaica e di sopravvivenza.

Al di là di ogni idealizzazione, vengono documentate alcune delle più significative tradizioni popolari, legate ai momenti della festa, del lavoro e della produzione, in un ambiente nel quale la socialità ha sempre avuto un ruolo di rilievo. Vengono indicate in una prospettiva diacronica le tecniche di sfruttamento del suolo e del sottosuolo, con particolare riferimento all'attività delle miniere e delle saline: la miniera più nota è quella di magnetite di San Leone, nella zona montana di Cirifoddi, alle falde meridionali del Monte Arcosu, sfruttata nell'Ottocento dall'ingegnere minerario e archeologo dilettante Leone Gouin, accanito collezionista di reperti archeologici. Proprio per il trasporto del ferro dalla miniera di San Leone fu costruita ed inaugurata nel 1862 la prima strada ferrata entrata in funzione nell'isola (a scartamento ridotto), che con un percorso di 15 km collegava la miniera con le stazioni di Santa Lucia, Capoterra e Maddalena. Nel 1873 entrarono in funzione le miniere di «ferro ossidulato» di Gutturu S. Antonio e di Barratrotta nella zona montana di Su Linnarbu. Ma una grave crisi dell'industria estrattiva, nel giro di qualche anno, determinò una riconversio-

ne degli investimenti della compagnia Petin-Gaudet, che provocò in alternativa un gigantesco sfruttamento del patrimonio boschivo di Capoterra, con gravissimi danni per l'ambiente naturale.

Nell'opera viene anche descritto lo sviluppo agricolo del fertile entroterra, promosso soprattutto dal marchese Stefano Manca di Villahermosa (1767-1838), amico di Carlo Felice e fondatore della benemerita Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari, che curò l'introduzione di significative innovazioni tecnologiche (come l'aratro in ferro) e fondò aziende modello a Villa d'Orri ed a Tanca di Nissa, con una vera e propria scuola per agronomi, promuovendo inoltre per primo una serie di opere di bonifica idraulica, che furono proseguite nel nostro secolo, fino alla moderna costruzione di serre e vivai per la produzione ortofrutticola e floreale specie nella fertile piana della Tuerra. Informazioni nuove vengono fornite inoltre sulle vicende della lotta tra contadini e pastori, sulla pratica dell'uccellazione (le famose "grive" di Capoterra, le "tacculas"), sul taglio di legna e di canne, sulla raccolta dei giunchi, sulla vendita delle sanguisughe e sulla produzione di ghiaia e di carbone: modeste attività che pure consentirono al centro di mantenere una sua fisionomia ed un suo limitato ruolo economico.

Minore spazio hanno indubbiamente in questo volume i dati sulla preistoria e sulla storia antica di questo territorio, non molto ricco di emergenze monumentali, anche se vivacemente inserito in passato nei traffici marittimi e commerciali, se pure non conobbe fino ad età medioevale un vero e proprio agglomerato urbano. Per l'epoca preistorica le recenti sensazionali scoperte dovute alla compianta Maria Luisa Ferrarese Ceruti, effettuate nel nuraghe Antigori, hanno accertato la presenza durante l'età del bronzo su questo litorale di gruppi micenei (successivamente confermata anche in altre località dell'isola), che sono stati collegati alle leggendarie migrazioni degli Eraclidi guidati da Iolao, riferite dalle fonti classiche.

Per l'età romana sono fondamentali i rinvenimenti di Bacchialinu, Bidda Mores, Is Cunventus, Maddalena Spiaggia, Perda su Gattu, Sa Cresiedda, Punta Santa Barbara, Santa Lucia, Su Loi, molti dei quali dovuti al Gouin, che raccolse nella sua villa di Baccutinghinu costruita nel 1860 una straordinaria collezione di reperti archeologici: in età romana un piccolo abitato sorgeva forse ad una certa distanza dalla città moderna, verso il mare (in località Tanca sa Canna), lungo la strada tra Nora e Karales, due tra le più antiche colonie fenicie dell'isola; all'undicesimo miglio è stato rinvenuto in località Villa d'Orri un famoso miliario stradale di Filippo l'Arabo e del figlio.

La ripresa della vita in queste contrade, occupate dai Vandali prima (problematica l'affermazione di Procopio secondo cui in questi colli sarebbero stati deportati da Genserico i Mauri-Barbaricini) e dai Bizantini poi, molestate quindi dagli Arabi, si ebbe soltanto dopo la cacciata dalla Sardegna di Mugâhid; la villa di Capoterra divenne alla fine dell'età giudiciale il capoluogo della curatoria di Nora. In seguito un ruolo fondamentale fu svolto dai Genovesi (del 1107 è la menzione di Caput Terrae in una donazione di beni da parte del giudice Torchitorio alla chiesa cattedrale di San Lorenzo in Genova), entrati più tardi in conflitto con i Pisani per il controllo di questo territorio. Nel 1281 fu fondata dall'arcivesco-

vo di Cagliari Gallo, giusta l'iscrizione dedicatoria opistografa, la chiesa tardo-romanica di Santa Barbara, oggetto di grande venerazione popolare, che sorge nella splendida cornice del centro residenziale di Poggio dei Pini, presso la fonte di Sa Scabizzada. Per un'epoca tanto risalente, come è ovvio, risulta improponibile l'influenza del culto seicentesco della presunta martire caralitana omonima, ricordata da un epitafio rinvenuto nel 1620 nella cripta di Santa Restituta ed inserito da Th. Mommsen tra le iscrizioni falsae (CIL X, 1127*). Nelle sue attuali strutture l'edificio, cupolato, appare alquanto rimaneggiato, in seguito a stratificazioni edilizie dovute prevalentemente ai Francescani, per quanto i Basiliiani avessero ottenuto il romitorio già prima del 1355. Un ruolo importante ebbero più tardi in questo territorio anche i Girolamiti, che nel Seicento edificarono la cappella campestre dedicata appunto al grande Dottore della Chiesa loro patrono.

Nel 1324, in occasione della grande spedizione aragonese guidata dall'Infante Alfonso, che portò all'occupazione dell'isola, sulla spiaggia della Maddalena sbarcò un forte contingente pisano guidato da Manfredi della Gherardesca, subito dopo sconfitto nella tragica battaglia di Lucocisterna. L'abbandono del borgo tardo-medioevale fu dovuto ad una dura rappresaglia decisa dal capitano aragonese Berengario Carroz nel 1353, contro i suoi abitanti, fedeli vassalli di Timbora di Rocaberti, moglie del giudice d'Arborea Mariano IV: la villa fu saccheggiata e un incendio distrusse le abitazioni, di cui oggi non rimane la minima traccia.

Da allora il territorio spopolato, ripetutamente infeudato, non ebbe più un centro di aggregazione, almeno fino alla fondazione della «Villa di S. Efsio», decisa dal barone Girolamo Torrellas nel 1655 in occasione della tragica pestilenza che spopolò il cagliaritano. A partire da questo momento la documentazione diventa più abbondante ed è possibile seguire più da vicino la lenta crescita dell'abitato che avvenne a fatica, con l'arrivo di profughi, di fuggiaschi e di persone che avevano pendenze con la giustizia, ospitati inizialmente in capanne (dai 164 abitanti della fine dell'età spagnola si arriva agli 824 abitanti del 1844, ai 1226 del 1871, ai 1780 del 1901): attorno alla casa baronale (il così detto castello) ed alla chiesa di Sant'Efsio si andò sviluppando un povero aggregato di case, con i pochi abitanti perennemente esposti agli attacchi delle navi corsare barbaresche e soprattutto alle vessazioni della famiglia baronale, assenteista e rapacemente sfruttatrice. Ancora in età piemontese si nota una generale condizione di miseria, una rassegnata accettazione delle «novità» imposte dai Savoia. Ciò anche dopo l'editto delle chiudende del 1820 e l'abolizione dei vincoli feudali avvenuta nel 1839, allorchè la comunità fu sollevata da una congerie di tributi (diritti reali, di cancelleria, personali e giurisdizionali) che l'avevano oppressa per secoli e sui quali già l'Angius nei primi decenni dell'Ottocento osservava: «dei diritti baronali, dei quali molti gravosi, alcuni vessatori, altri intollerabili, non giova ragionare». Le deliberazioni degli organi comunali che allora furono costituiti conservano traccia dei conflitti e delle difficoltà che il paese moderno dovette affrontare nei primi anni dalla sua formazione; particolarmente significativa è la verifica in sede locale delle conseguenze delle disposizioni sull'alienazione dei terreni ademprivili e sulla privatizzazione delle terre, con i dati sulle tre distinte estrazioni a sorte tra i «comunisti» dei lotti resisi disponibili nelle aree della Tuerra, di Sa Marra e di

Fragiuanni, con grande risentimento degli allevatori che vedevano progressivamente ridursi gli spazi destinati a pascolo; da qui il ripetuto intervento dei barracelli e delle forze dell'ordine. Totalmente nuove sono le pagine sulla controversia tra il marchese Stefano Manca di Villahermosa e Giuseppe Valacca, in relazione ai lavori di deviazione del percorso della strada reale, con una perizia conclusiva affidata al grande architetto civile Gaetano Cima.

Nonostante alcuni importanti interventi di bonifica decisi durante il ventennio fascista, fu solo nel secondo dopoguerra che il centro si sviluppò, pur nel quadro di gravi contraddizioni e di forti tensioni sociali, manifestatesi in una vivace polemica politica. Tra il 1961 ed il 1971 il numero degli occupati in agricoltura risulta dimezzato e quello degli occupati nell'industria raddoppiato: la nascita del Consorzio per l'Area di Sviluppo industriale di Cagliari segnò una svolta, con l'avvio di imponenti investimenti non solo nel settore petrolchimico (la Rumianca di Macchiareddu, la raffineria Saras di Sarroch, la Cosmin di Maddalena, ecc.). Non tutte le iniziative ebbero però fortuna, come dimostra la vicenda della Italproteine, dell'impianto di cracking della SIR (a Su Spuntoni 'e su Fossu) o della stessa Rumianca, oggi Enichem.

La città di oggi ha ben poco in comune con il depresso paese dell'Ottocento, descrittoci da Vittorio Angius, abitato da uomini che «poco si curano la pulitezza», «armigeri, di buon umore, inclinati all'amore e al vino e generalmente poco rispettosi delle altrui proprietà»: la nuova realtà industriale, ulteriormente sviluppatasi nelle zone limitrofe, con conseguenze ancora non del tutto calcolabili sul piano dei costi sociali, del degrado ecologico e della distruzione delle risorse naturali, ha comunque trasformato nel bene e nel male una comunità che in passato era economicamente attardata e recessa; la crescita del centro e delle borgate lungo la costa e nell'area collinare di Santa Barbara (Poggio dei Pini, con circa 2000 abitanti, Frutti d'Oro, con oltre 2200 abitanti, e Torre degli Ulivi, di dimensioni analoghe) è stata impetuosa e il tasso di accrescimento della popolazione (fino ai 18.323 abitanti del dicembre 1995) è nell'ultimo decennio uno dei più alti dell'isola; la densità demografica ha superato ormai i 250 abitanti per kmq. Tutto ciò ha comportato problemi di integrazione culturale, di ulteriore sviluppo edilizio, di tutela del patrimonio storico, artistico ed ambientale (finora del tutto trascurata), anche di riconversione nei settori della zootecnica e del turismo. Rimangono del resto profonde ragioni di malessere sociale, testimoniate dall'estendersi del fenomeno della disoccupazione e dalla carenza di alcuni servizi sociali, come ad esempio le Scuole superiori, che alimenta quotidianamente un flusso di pendolari verso Cagliari. Alle porte c'è poi la prossima entrata in funzione del nuovo porto-canale, destinato a modificare profondamente gli assetti urbanistici dell'intera area metropolitana.

Recenti sono le iniziative per una valorizzazione ambientale dello splendido territorio di Capoterra, che dal 1971 ospita l'osservatorio astronomico di Punta sa Menta dell'Università di Cagliari (oggi Stazione di telemetria laser per satelliti geodinamici): la legge regionale sulle aree protette n. 31 del 7 giugno 1989 ha previsto la nascita del grande Parco regionale del Sulcis (il quale incorporerà circa un terzo del territorio di Capoterra) ed ha individuato la zona di rilevante interesse naturalistico di Bidda Mores. Sui contenuti della

legge si è sviluppato negli ultimi anni un dibattito al quale hanno concorso gli Enti locali, la Provincia, la Comunità Montana n. 23, il Comune, e le Associazioni ambientaliste, prima tra tutte il WWF, che gestisce la riserva di Monte Arcosu, acquistata ormai dieci anni fa, nella prospettiva di realizzare un parco per la protezione del cervo sardo. Ma anche l'Azienda Foreste Demaniali della Regione Sarda garantisce una presenza positiva ed apprezzata sul territorio. Altre iniziative costituiscono poi un fiore all'occhiello per la città di Capoterra, il segnale di una ripresa di interesse per ricostruire una rete di solidarietà all'interno di un tessuto sociale talora degradato: penso all'azienda per il recupero dei tossico-dipendenti di Campu 'e Luas di padre Salvatore Morittu: una luce di speranza per il futuro.

Capoterra ed il suo territorio possono dunque essere ancora salvati dalla speculazione degli operatori economici imprevidenti, dalla disattenzione degli urbanisti, dall'impreparazione di certa classe politica, dall'assalto ricattatorio delle industrie, dagli scempi che purtroppo qua e là vengono tollerati, dalle piccole gelosie e dai piccoli interessi particolari, che tanti guasti hanno provocato sul tessuto sociale e sulla pacifica convivenza all'interno di una comunità che deve ancora veramente riconoscersi e ritrovarsi. La strada da percorrere ci viene indicata con semplice modestia in queste pagine: soltanto l'amore dei suoi abitanti, l'attenzione anche per quegli aspetti apparentemente più marginali, il corretto confronto delle idee in un quadro di pluralismo e di tolleranza, potrà trasformare l'annunciato arrivo di altri «nuovi coloni» nei villaggi residenziali sparsi sulla costa e nell'entroterra in un fatto positivo, in un'occasione importante di crescita culturale e di sviluppo economico.

Capoterra non è forse perciò destinata ad essere soltanto un centro satellite di Cagliari, un quartiere-dormitorio della capitale, ma potrà diventare la città delle vacanze, un ideale e sofisticato luogo di soggiorno, immerso nel verde, in un ambiente di elevata qualità, molto caratterizzato ed originale.

Attilio Mastino

Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia
Università degli Studi di Sassari

Sassari, 2 gennaio 1996



Con il contributo
dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione,
Beni Culturali, Informazione,
Spettacolo e Sport della
Regione Autonoma della Sardegna

Finito di stampare nel mese di ottobre 1996
presso A.G.E., via P.R. Pirotta 20-22, Roma